I quarant'anni del comunismo italiano

La seconda generazione del P.C.I. fu quella dell'«intelligenza nuova»

I giovani intellettuali del 1931 — Gramsci e Gobetti — Necessità della lotta clandestina — Il saggio di Sereni su «Stato operaio» — Giorgio Amendola e la questione meridionale — «Non vi è pratica rivoluzionaria senza dottrina rivoluzionaria»

6.

Nel 1931 il partito comunista italiano parla di una «intelligenza nuova», e col termine intende quel gruppo — esiguo, va da sè — di giovani intellettuali che si accostano allora al proletariato e alle sue lotte, che avvertono esservi qui la classe dirigente del domani. E' una «seconda generazione» di giovani che hanno 25-30 anni nel 1931, ne avevano 8 o 13 quando la guerra scoppiò ed 11 o 17 quando si chiuse in Italia, in modo così drammatico, la crisi rivoluzionaria del primo dopoguerra. Questi giovani, quindi, si sono formati e maturati in tempo fascista, nei primi anni del regime, trovano da sè, in gran parte, la via della classe operaia, tagliano i ponti con la propria classe d'origine, diventano — in quella situazione — rivoluzionari di professione.

Il partito ha perfetta coscienza di ciò che significa questo apporto di energie *nuove* e di energie *intellettuali*. «Ai giovani intellettuali — è scritto nell'editoriale di *Stato Operaio* del giugno 1931 — ancora perplessi, ancora disorientati; a coloro cui l'educazione fascista provoca disgusto ma che non sanno o che non hanno trovato la filosofia da opporvi; a quelli che credono vi sia ancora da combattere in Italia per un nuovo Risorgimento e per la democrazia: a tutti questi i nostri, i prossimi al proletariato, mostrano la via sulla quale la «intelligenza» nuova, saldata al proletariato, alla classe dirigente di domani, creerà la nuova grande libera società dell'avvenire».

Giancarlo Pajetta ed Emilio Sereni all'epoca della loro condanna

Sono concetti, è un linguaggio che colpiscono profondamente. Si sente in essi, d'un canto, l'influenza di Antonio Gramsci, dei pensieri da lui espressi nella *Questione meridionale*, in tutta la parte del famoso saggio dedicata a Piero Gobetti e ai compiti del proletariato dinanzi agli «intellettuali come massa», per creare quella «frattura di carattere organico» quella tendenza di sinistra che è indispensabile allo sviluppo della rivoluzione italiana (e pensate che proprio in quegli anni tali temi continuavano a venire sviluppati nel carcere di Turi di Bari, dove Gramsci, dal 1929 all'estate del 1935 riempiva, fra atroci sofferenze, le 2848 pagine dei suoi Quaderni); e si sente, dall'altro, la stessa maturità raggiunta dal partito con la «svolta» del 1930-'31, col congresso di Colonia.

I nuovi metodi organizzativi, la vittoria riportata contro le tesi opportuniste di coloro che pensavano non valesse la pena continuare a «regalare» alle galere fasciste i migliori quadri comunisti (e così non s'accorgevano che il partito avrebbe perso ben di più; una battaglia storica), la parola d'ordine del lavoro clandestino in mezzo alle organizzazioni di massa del regime; tutta questa elaborazione politica s'accompagnava infatti con un atteggiamento di fiducia verso l'«intelligenza nuova». Non a caso, quel partito che sarà anima della Resistenza armata del 1943-'45, già nel 1931 parla di un *nuovo Risorgimento*. I suoi migliori quadri continuano a cadere nella lotta (Camilla Ravera, Ghini, e Sereni sono arrestati nel 1930, Santhia, Cicalini, Secchia nel 1931, Frausin, Colombi, V. Bianco, Vergani, Scappini, Chiarini e molti altri tra il 1931 e il 1933), ma, mentre l'organizzazione cospirativa è più solida, il legame colle masse è più stretto: vincendo le tendenze opportuniste, continuando a lavorare in Italia, si gettano i semi di uno straordinario raccolto: senza questa presenza nè le masse di intere zone si sarebbero spostate negli anni futuri dalla socialdemocrazia tradizionale al comunismo, nè la classe operaia si sarebbe raccolta nella sua grande maggioranza attorno al PCI nella guerra di liberazione, nè quei giovani intellettuali «cresciuti da sè» avrebbero trovato la strada del partito.

Col 1931, quando, dopo il congresso di Colonia, Gian Carlo Pajetta, eletto segretario della FGCI sarà arrestato — scontata la prima pena — una seconda volta, nel febbraio 1933 e condannato dal Tribunale Speciale a ventun anno di reclusione, due altri giovani, dalle colonne di *Stato Operaio*, esprimono con forza l'animo e il contributo della *seconda generazione*, due giovani meridionali: Giorgio Amendola ed Emilio Sereni.

Allorchè *Stato Operaio* pubblica, in giugno, il saggio di Sereni «Sul carattere della crisi italiana», il giovane studioso di agraria dell'Istituto superiore di Portici, non può certo leggerselo stampato. E' già stato arrestato e condannato a quindici anni di reclusione, che comincia a scontare nella casa penale di Lucca. (Sarà liberato con l'amnistia del 1936, con molti altri compagni). Emilio Sereni — dice la presentazione della rivista — «è venuto al comunismo attraverso la lotta sotterranea e cospirativa del partito rivoluzionario del proletariato, quando il lavoro diventa più duro e oscuro, quando il militante confonde al massimo grado la propria personalità con quella del partito». Come Giorgio Amendola, Sereni, prima — nel 1928 — stabilisce un contatto con gli operai comunisti napoletani, poi col centro del partito, va a Parigi, ivi collabora alla rivista teorica, sotto i nomi di C. Brandini e V. Agreste, ritorna a Napoli colla responsabilità dell'organizzazione locale, e qui è arrestato. E' la sua compagna, l'indimenticabile Nenia, che al momento del suo arresto riesce a mettere in salvo quel grosso studio economico-politico che Giorgio Amendola riuscirà poi a trasmettere al centro del partito, e che è una preziosa analisi della situazione italiana.

Di Amendola *Stato Operaio* pubblica nello stesso numero uno scritto non meno significativo. Figlio di Giovanni Amendola, laureato in legge, accostatosi al partito nel 1927-'28, divenuto anche egli rivoluzionario di professione, Amendola prende la parola al IV Congresso a Colonia (marzo 1931) e il resoconto stampato in un piccolo opuscolo clandestino, su carta da sigarette, così riferisce: «Il compagno chiude il suo intervento affermando che lo sviluppo dell'azione del partito nel Mezzogiorno, organizzando il proletariato industriale di quelle regioni e principalmente di Napoli, è di un'importanza decisiva perchè gli operai del Sud sono l'unica forza capace, alla testa della grande massa rivoluzionaria dei contadini e dei braccianti meridionali, di dare una soluzione definitiva alla questione meridionale e di portare alla rivoluzione italiana il conclusivo aiuto del Mezzogiorno».

Come si vede, i due giovani intellettuali portano direttamente il loro contributo sul terreno politico ed economico, di elaborazione, sviluppando i temi gramsciani della questione meridionale. E nello scritto di Amendola c'è altresì un altro elemento. L'articolo di *Stato Operaio* è intitolato «Con il proletariato o contro il proletariato?» e porta come sottotitolo: «Discorrendo con gli intellettuali della mia generazione». Il discorso di Amendola parte appunto dalla crisi del dopoguerra, dal fallimento dell'Aventino, dall'opera di revisione critica del liberalismo riassunta nel nome di Gobetti, si richiama al riconoscimento suo del ruolo decisivo del proletariato nella lotta antifascista. Questo — egli dice — fu il punto fermo di noi raggiunto. E punto di partenza verso il leninismo. «Forse durante il 1926 il *Che fare?* — afferma Amendola — ha assolto alla stessa funzione che ebbe in Russia nel 1898, additando a tutti noi, che sentivamo di aver legato indissolubilmente la nostra vita alla rivoluzione antifascista, che l'unico modo di attuare ciò concretamente era lottare per la rivoluzione proletaria».

Di qui l'analisi dei vari primi tentativi compiuti, dei rapporti coi giovani crociani, di qui l'appello ai «giovani gobettiani, antigiolittiani, anticrociani» a trovare un contatto con le masse, a lavorare in mezzo a loro, a decidersi a favore della lotta a fianco dei comunisti «Tutti coloro che hanno compreso la verità dell'asserzione di Gramsci (*«Sono essenzialmente nazionali e portatrici dell'avvenire due sole forze sociali: il proletariato e i contadini»*) debbono sapere che nel fronte proletario - contadino c'è posto per essi».

Il cammino percorso da questa generazione aveva dunque tappe che si chiamavano Gobetti e Gramsci. Con questo bagaglio essa prendeva il suo posto nel movimento. E' abbastanza interessante il fatto che nel numero successivo di *Stato Operaio* (luglio - agosto 1931) si manifesta una reazione settaria agli articoli di Amendola e Sereni. Un compagno lamenta, pur non contestando il valore di quegli scritti, che essi siano redatti in una forma difficile, troppo rivolti in direzione dell'ambiente intellettuale, tanto da compromettere la diffusione della rivista «tra gli operai che in questo momento tendono ad avvicinarsi a noi». La direzione della rivista non concede nulla su questo terreno, promette anzi di intensificare la pubblicazione di scritti teorici e culturali, a cui sinora si era dato troppo poco posto: «Non vi è buona pratica rivoluzionaria — commenta — senza dottrina rivoluzionaria. Il rivoluzionario che si rinchiude nelle cose pratiche sino a non scorgere più i problemi di carattere generale, corre il rischio di diventare anche un cattivo lavoratore pratico».

E questo tipo di risposta — caratteristico della direzione di Togliatti — può essere anche preso a misura della «svolta» effettuata a Colonia. Poichè quella svolta ha voluto dire superare le esitazioni di alcuni organizzatori sindacali i quali continuavano ad illudersi che i gruppi clandestini sindacali potessero essere il solo strumento per un'efficace azione tra le masse. Con il lavoro di penetrazione nelle formazioni di massa del Regime — che darà risultati interessanti, anche se frammentari — si comincia a liquidare il settarismo e l'orgoglio di non «sporcarsi le mani» tra le masse controllate dal fascismo. E si creano anche le condizioni nuove per il contatto con i giovani e gli intellettuali: verso un appuntamento che sarà quello del 1936, della guerra di Spagna.

PAOLO SPRIANO

Giorgio Amendola fotografato davanti alla libreria «Detken e Rocholl» in piazza del Plebiscito a Napoli (ora chiusa). La libreria ove il compagno Amendola aveva lavorato fino all'arresto era divenuta un recapito del PCI

LA RISAIA

Sciopero generale in risaia per il salario di 14 lire.

Le mondine alla riscossa!

Così «La risaia» dava notizia dello sciopero delle mondine del vercellese e del novarese durante la campagna risicola del 1931

Un brano di Arturo Colombi

Nelle mani del nemico

Il compagno Colombi all'epoca del suo arresto

Arturo Colombi è nato nel 1900 a Vergato in provincia di Bologna. Di famiglia operaia, a tredici anni impara il mestiere di muratore e diventa presto segretario della lega del suo paese. Aderisce nel 1921 al P.C.I. e arrestato, emigra in Francia nel 1923 a Reims dove organizza gruppi di lavoratori italiani, poi a Lione dove partecipa anche al III Congresso. Divenuto funzionario del partito, Colombi («Bruno») è, nel 1931 uno dei dirigenti del Centro Interno, e organizza grandi manifestazioni in Emilia, Lombardia, Liguria. La polizia lo arresta il 10 settembre 1931 a Genova: il Tribunale Speciale lo condanna a 18 anni di reclusione. Dal suo libro «Nelle mani del nemico» pubblichiamo questa pagina significativa sull'interrogatorio poliziesco che subisce dopo il suo arresto, sul contegno del militante comunista di fronte agli aguzzini.

«Andate fuori tutti», disse il commendatore ai suoi.

«Perde tempo», osservai io, guardandolo con sicurezza. Rimase interdetto ma ripetè l'ordine e restammo soli. Prese una sedia e si avvicinò.

«Le ho detto che perde tempo», gli dissi seccamente. Mi guardò ancora interdetto e poi ragionò:

«Nessuno sa del suo arresto».

«Lo sa il partito», risposi. «Impossibile fare dei compromessi».

Il commendatore rimase ancor più interdetto. Aveva segnato un secondo punto. Il poliziotto non si aspettava una simile reazione e comprese infine che da me non avrebbe saputo nulla. Richiamò gli agenti e mi chiese dove abitavo. Risposi che rivolgesse la domanda ai suoi agenti.

«Ma sì! Conosciamo il numero della casa, ma non sappiamo presso quale famiglia era ospitato. Anche forse che mettiamo sossopra tutto il quartiere?».

Risposi che a me non riguardava quello che avrebbero fatto. Non avevo alcuna indicazione da dare.

Cominciò l'interrogatorio. Declinate le mie generalità, dichiarai di essere venuto in Italia per svolgere attività politica (dal passaporto risultava che mi trovavo in Italia da tre mesi e mezzo). Mi rifiutavo però di dar particolari. Dietro domanda, risposi che era la prima volta che venivo in Italia (e questo non era vero). Mi chiese se avevo frequentato scuole internazionali. Risposi no. Dissi di aver lavorato nel mio mestiere. «Lione fino a una settimana prima della mia venuta in Italia, che ero partito da Bruxelles (e neppure questo era vero), che non conoscevo personalmente nessun dirigente del partito (e neanche questo naturalmente era vero perchè ero membro candidato dell'Ufficio politico). Giustificai la mia presenza nella casa che mi ospitava con la scusa che cercando una stanza avevo incontrato una signora che mi aveva offerto, se mi adattavo, una cameretta. Mi chiesero quali documenti avevo presentato. «Una carta d'identità e altri documenti personali», risposi. Mostrai indifferenza per la loro sorte. Se la cavarono con una contravvenzione.

Il commendatore cercava di indurmi a far delle rivelazioni, ma non mi mossi dal mio atteggiamento. Mi disse tra l'altro:

«Lei venne in Italia, rischia, si sacrifica e i suoi dirigenti se ne stanno al sicuro a Parigi».

«E' una fatica che può ripromettersi», risposi. Queste insinuazioni non mi facevano alcun effetto. «Sono venuto in Italia volontariamente, e ne sono fiero, qualunque sarà il mio destino». Non insistette.

«Certo», aggiunse, «lei conta sulla rivoluzione proletaria».

«Non credo che il fascismo sia eterno, ma non credo neppure che cadrà il mese prossimo. So che dovrò scontare anni di carcere. Farò come fan tutto e fanno i miei compagni arrestati prima di me».

Ammise che il ragionamento calzava. Mi chiese se mi aspettavo di essere maltrattato. «Ne scrivete tanto sui vostri giornali». Risposi che non ci avevo pensato, ma che in ogni modo la reputazione dell'Ovra non era certo immaginata.

Debbo riconoscere che durante l'interrogatorio fui trattato quasi con cortesia.

Al carcere di Marassi, dove fui tradotto, entrai con lo stesso animo sereno con cui negli anni successivi sarei rientrato dal passeggio. Un sottoposto a grande sorveglianza, cioè a un regime speciale di isolamento assoluto e di controlli vessatori. Fortunatamente avevo già al mio attivo un'esperienza carceraria e la solitudine non mi dispiaceva. Chiesi qualche libro e cominciai a leggere le opere di D'Annunzio che ancora non conoscevo».

Che cosa significa la terza "A,, francese?

Il ricatto atomico del gen. De Gaulle

Egli chiede i segreti atomici in cambio dell'adesione agli eventuali accordi di Ginevra - Bisogna fermarlo prima che le armi nucleari si diffondano anche in altri paesi - La politica dell'«orlo della guerra»

In un discorso pronunciato alla «Palmer house» di Chicago il 10 febbraio 1956, il noto scienziato americano Willard F. Libby tentò di accreditare apertamente un sofisma che ancora oggi viene sostenuto a tutta forza dai gruppi oltranzisti promotori della corsa al riarmo. Tale sofisma consiste nell'affermare che le armi nucleari costituirebbero la applicazione pacifica (?) più importante della nuova fonte di energia, perchè esse renderebbero impossibile la guerra.

Con la stessa tesi si conclude il «fondo» che Augusto Guerriero ha scritto sul Corriere della Sera del 24 dicembre, mentre soltanto pochi giorni or sono ho avuto modo di confutare un articolo del famoso columnist americano Stewart Alsop, articolo in cui si tentava di far credere che, tutto considerato, la guerra atomica non sarebbe una specie di fine del mondo, ma un tipo di conflitto in cui i civili correrebbero gli stessi rischi a cui andava incontro un soldato di fanteria nell'ultima guerra.

E' chiaro che ci troviamo di fronte a un'azione propagandistica irresponsabile e delittuosa, e basta ricordare l'incidente verificatosi nella base americana di Thule (Groenlandia) il 5 ottobre scorso, per rendersi conto della estrema pericolosità della situazione politico-strategica attuale, situazione che lungi dal rendere la guerra impossibile, ci fa vivere continuamente nell'ansia che una catastrofe nucleare sia provocata da qualche grave equivoco nell'interpretazione degli avvistamenti delle stazioni radar.

Quindi non è vero che le armi nucleari giuocano un ruolo benefico nel destino dell'uomo: in realtà si verifica proprio il contrario ed è proprio sulla minaccia atomica che si fondano oggi i più inauditi ricatti nel campo dei rapporti internazionali. Nel quadro di questa situazione già molto pericolosa si inserisce la politica che, se non sarà bloccata in tempo, potrà pregiudicare in modo definitivo gli sforzi che si stanno facendo per liberare il mondo dalla minaccia atomica.

L'umanità ha ancora poco tempo a disposizione per evitare l'ulteriore diffusione delle armi nucleari. La cosa si spiega rilevando che qualsiasi tipo di centrale atomica produce necessariamente esplosivi nucleari (Plutonio 239 o Uranio 233).

Una nazione che disponga di una sola centrale atomica da 150.000 kw. elettrici, con un tipo particolare di esercizio, può produrre in un anno circa 80-100 kg di Plutonio 239 il che equivale a 8-10 bombe atomiche.

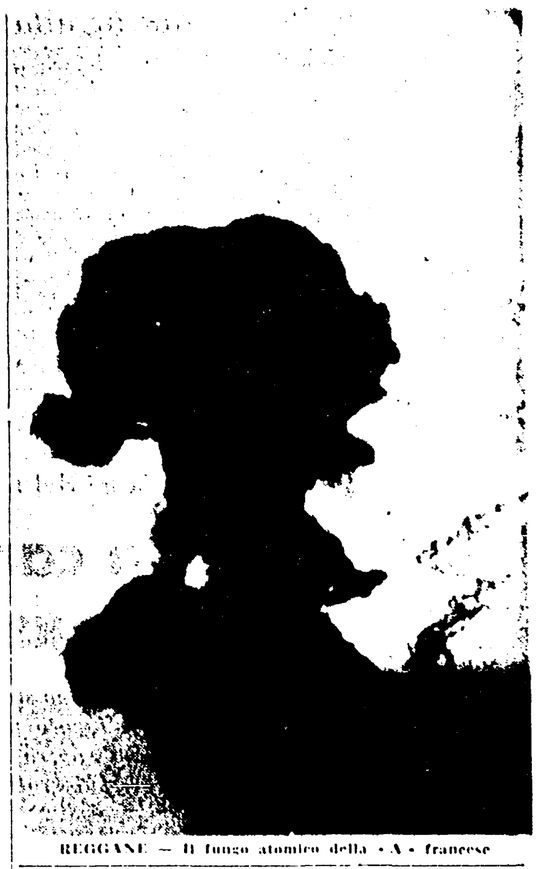
E' per questo motivo che è necessario raggiungere al più presto un accordo sulla sospensione controllata delle esplosioni nucleari. Il diritto delle esplosioni esteso a tutto il mondo porrebbe un limite praticamente inesorabile alla diffusione delle armi nucleari.

Ora è evidente che la politica atomica di De Gaulle ostacola le trattative che sono in corso a questo scopo fra le tre potenze atomiche sin dal 1 novembre 1958. Difatti in cambio dell'adesione francese al Trattato che dovrà essere raggiunto a Ginevra, De Gaulle chiede che gli siano comunicati i dati tecnici necessari per la costruzione di bombe A e H operative.

Questa richiesta deve essere respinta, perchè mentre da una parte essa si fonda su una tesi strategica assurda (la capacità di dissuadere qualsiasi aggressore «atomico» tramite la minaccia di ritorsione basata su qualche decina di ordigni nucleari), dall'altra potrà complicare in modo pericoloso la situazione internazionale, con l'introdurre un tipo di diplomazia alla Dulles, e cioè una politica di ricatto atomico e di «orlo dell'abisso», specie nei confronti dei paesi africani.

Si può quindi concludere che nell'interesse del popolo francese e di tutta l'umanità, è necessario fare tutto il possibile per stroncare le velleità nucleari di De Gaulle, perchè in tal modo si faciliteranno le trattative ginevrine sulla cessazione dei collaudi nucleari e le prossime trattative sul disarmo.

U. DI PASQUANTONIO



REGGANE — Il fungo atomico della «A» francese

L'almanacco di «Vie nuove»

Quarant'anni di vita italiana

Tra gli «almanacchi e lunari nuovi» sfornati per questo fine d'anno — e la maggioranza ormai adattati alle nuove mode ed esigenze del pubblico da rotocalco — quello edito da *Vie Nuove* (*Quarant'anni di vita italiana*, Lire 300) ha un posto del tutto particolare. Realizzato da Maria Antonietta Macciocchi, Paolo Bracaglia, Tommaso Chiaretti, Giorgio Cingoli, Luca Pavolini, Cesare Pillon, Carlo Salinari e Paolo Spriano, l'almanacco ha anzitutto il pregio della semplicità: nessun appesantimento letterario, nessuna divagazione di «costume per il costume», e nessuna pedanteria storica. Il segreto del fascino di questo documentario a rotocalco sta precisamente nell'aver visto questi quarant'anni di storia — dalla occupazione delle fabbriche, dalle prime gesta squadriste e dalla fondazione del PCI, fino ai fatti dell'ultimo lugliò e all'azione degli elettromeccanici milanesi — con l'occhio del cronista, dell'italiano *moderno*. Ciascuno dei 450 preziosi documenti fotografici finisce infatti — per il gusto dell'impaginazione e per la sobria precisione delle didascalie che lo accompagnano — per apparirci come una scoperta, un inedito, anche quando (in verità di rado) l'immagine ci era nota e familiare.

Questo straordinario risultato — che il lettore avrà ancor più evidente se proverà, dopo aver letto una per una le didascalie e le brevi introduzioni ai singoli periodi, a sfogliare di nuovo rapidamente tutto il grosso fascicolo per vedersi sfilare davanti come in un film la storia e quasi il colore di questi quarant'anni di lotte e di vita italiana — è in realtà frutto di un esatto giudizio storico. Dedicato ai quarant'anni del PCI, l'almanacco segue infatti il filo rosso della storia del partito d'avanguardia della classe operaia italiana dal punto di vista della coscienza comune a tutti gli italiani democratici e antifascisti. Dalle immagini stesse, e dal giudizio che le accompagna, risulta chiaro come la presenza comunista nella storia italiana sia stata e sia uno dei fattori decisivi del suo sviluppo, senza che per giungere a tale giudizio sia necessario ricorrere ad alcuna forzatura di parte.

Per il lettore che voglia farsi un'idea del materiale fotografico, possiamo dire che le immagini con cui abbiamo illustrato l'odierno servizio di Paolo Spriano sono state riprodotte tutte dall'almanacco di *Vie Nuove*. *Quarant'anni di vita italiana* viene messo in vendita in questi giorni in tutte le edicole. Non ci resta che augurargli il meritato successo di pubblico.

I grandi pittori della scuola veneta

Mostra del Crivelli quest'anno a Venezia

VENEZIA, 29 — Secondo una tradizione che conta ormai 25 anni, il Comune di Venezia organizza ogni due anni, alternandola alla «Biennale», una mostra d'arte antica avente per argomento una figura o un determinato periodo storico della gloriosa scuola pittorica veneziana.

Tali manifestazioni ebbero inizio nel 1935 con la famosa «personale» dedicata a Tiziano e continuarono, a parte la guerra, con Tintoretto, Veronese, Giambellino, Tiepolo, Giorgione, Lotto, i Bassano, sino allo scorso anno, quando fu tenuta a Ca' Pesaro la rassegna della pittura del Seicento.

Quest'anno sarà la volta di Carlo Crivelli. Questo artista, nato a Venezia attorno al 1430, lasciò in età ancor giovanile la sua città per recarsi prima probabilmente a Padova, quindi a Zara (come è stato recentemente dimostrato) ed infine nelle Marche, dove, a datare dal 1468, si stabilì per rimanervi per tutta la vita. Proprio a causa dell'isolamento nel quale si chiuse, il Crivelli costituisce un fenomeno singolarissimo e la sua personalità non ha riscontri nella storia dell'arte italiana.

Formatosi, infatti, nell'ambiente padovano, accanto al Mantegna ed allo Schiavone (cui forse fu vicino nel periodo in cui sostò in Dalmazia), egli risolse le conquiste rinascimentali desunte appunto da tale ambiente, creando una pittura fortemente stilizzata, di carattere talora violento e quasi surreale, talora patetica, sempre aperta verso un decorativismo lussureggiante.

La mostra veneziana raccoglierà le sue opere provenienti dai maggiori musei e gallerie di vari paesi e servirà a dare un giusto riconoscimento all'opera del grande artista.